



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 20

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA  
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI  
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA  
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

25<sup>a</sup> seduta: martedì 3 novembre 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

**I N D I C E****Audizione di Laura Mirachian, ambasciatore rappresentante permanente  
presso le organizzazioni internazionali a Ginevra**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 16 e <i>passim</i>	* MIRACHIAN . . . . .	Pag. 4, 10, 13 e <i>passim</i>
DI GIOVAN PAOLO (PD) . . . . .	14		
* LIVI BACCI (PD) . . . . .	8, 10		
PERDUCA (PD) . . . . .	11, 13, 16		

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Laura Mirachian, ambasciatore rappresentante permanente presso le organizzazioni internazionali a Ginevra.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,20.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione di Laura Mirachian, ambasciatore rappresentante permanente presso le organizzazioni internazionali a Ginevra**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 20 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione di Laura Mirachian, ambasciatore rappresentante permanente presso le organizzazioni internazionali a Ginevra, che saluto e ringrazio preliminarmente per avere accolto il nostro invito.

Il suo prestigioso incarico evidentemente è avvenuto in un momento particolarmente importante ed interessante. Innanzitutto, vi è una novità politica rilevante rappresentata dal reingresso da quest'anno degli Stati Uniti nel Consiglio dei diritti umani di Ginevra, rispetto al quale noi saremmo molto lieti di ascoltare le prime considerazioni per sapere, in particolare, quali cambiamenti abbia comportato.

In questo quadro, dunque, dal punto di vista politico si è verificato un fatto nuovo ed estremamente rilevante, ancor di più per noi perché avviene alla vigilia dell'*Universal Periodic Review* (UPR) relativo all'Italia, che nel prossimo mese di febbraio sarà sottoposta al turno di osservazione presso il Consiglio dei diritti umani. Un'occasione questa importante e significativa nella quale viene compiuto un bilancio della situazione presente in ciascun Paese con riguardo ai diritti umani in cui le valutazioni e la relazione del governo del Paese interessato si incrociano con quelle delle ONG e con quelle stilate dalla struttura stessa. Quindi, una valutazione complessiva che riguarda molti aspetti tra i quali anche lo stato di adempimento agli obblighi internazionali che ciascun Paese ha assunto con la sigla e la firma di diversi trattati.

Questa, dunque, è la materia della nostra audizione nel corso della quale tratteremo, comunque, anche gli altri eventuali aspetti che l'ambasciatore Mirachian – che ringrazio ancora per avere accolto l'invito a partecipare quest'oggi ai lavori della nostra Commissione – vorrà riferirci.

Cedo quindi immediatamente la parola alla nostra ospite.

*MIRACHIAN.* Sono molto lieta di essere qui oggi.

Come ha già ricordato il Presidente, sono rappresentante permanente a Ginevra solo da qualche mese. In questo periodo, seppur breve, abbiamo assistito ad importanti sviluppi, tra cui quello richiamato poc'anzi e cioè l'ingresso degli Stati Uniti nel Consiglio dei diritti umani e, in prospettiva, l'importante valutazione del nostro Paese. Questa forse è la vera ragione per cui tutti noi ci stiamo preparando: il Ministero degli affari esteri senz'altro, ma anche tutte le amministrazioni competenti e mi fa piacere che anche il Senato sia coinvolto.

Ma vi è un altro tema che forse merita di essere trattato in questa occasione ed è il dibattito relativo al *Goldstone Report*, che ha interessato gli Stati membri nell'ambito del Consiglio dei diritti umani di Ginevra, nel corso del quale, come avrete appreso dagli organi di informazione, sono sorti non pochi problemi.

A tale proposito ricordo che, poiché l'Italia è entrata a far parte del Consiglio dei diritti umani (essendo stata eletta) nel 2007 e considerando che il suo mandato scadrà fra tre anni, noi siamo pienamente coinvolti in tutti i dibattiti che si svolgono in questa sede. Ricordo che sono previste tre sessioni di lavoro l'anno, per cui siamo chiamati ad un lavoro piuttosto intenso che prevede monitoraggi, dibattiti ai sensi delle convenzioni esistenti ed una serie di adempimenti.

Nel 2011 è peraltro prevista una revisione del funzionamento del Consiglio dei diritti umani che ha ereditato il patrimonio della vecchia Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, una Commissione di cui probabilmente qualcuno di voi avrà memoria, che evidentemente non funzionava in modo soddisfacente, tant'è vero che si decise di creare una sede alternativa (il Consiglio per i diritti umani, appunto) con una formula innovativa rispetto al passato quale l'esame Paese, per cui a turno tutti gli Stati della *membership* vengono scrutinati. Come è stato accennato, all'Italia toccherà nella prima metà di febbraio.

L'esame Paese è una valutazione *tous azimuts*, cioè coinvolge tutti gli aspetti della vita dello Stato.

Vorrei iniziare subito con questo che mi sembra sia la sintesi estrema dei problemi che dobbiamo affrontare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi per prepararci a questo scrutinio.

Su cosa verrà scrutinata l'Italia? Dall'esperienza maturata in questi mesi, mi risulta esistano delle problematiche molto dibattute che interessano l'Italia, nel senso che gli Stati membri dell'attuale Consiglio, la *membership*, in generale e, più in particolare, l'Alto Commissario per i diritti umani nella persona della signora Navi Pillay, si interrogano su alcuni aspetti della nostra attuale realtà. In molte occasioni, i capi di queste

Agenzie, i nostri *partner* e gli altri rappresentanti permanenti mi fanno notare che l'Italia è cambiata. Esiste, quindi, un grande interrogativo; ci si interroga sui motivi per cui ciò è accaduto e se sia effettivamente così.

In realtà cerco di spiegare che l'Italia non è cambiata, né lo sono gli italiani. Evidentemente, l'Italia sta affrontando dei processi nuovi, a volte con qualche difficoltà e con grandi dibattiti interni per cui la situazione, per molti versi, è in evoluzione come lo è sempre la vita di uno Stato. Non bisogna pensare che vi sia una fotografia fissa. È una situazione in evoluzione e noi, probabilmente, ci troviamo proprio in questa fase.

Mi riferisco, in particolare, alla tematica delle migrazioni, uno dei temi che più rende perplessi alcuni dei nostri *partner*, e l'Alto Commissario dei diritti umani, e su cui, probabilmente, l'UPR, cioè l'esame Paese, si soffermerà a lungo. Il riferimento, in particolare, è al «pacchetto sicurezza» di recente adozione, che lascia perplessi i nostri *partner* perché evidentemente è raro, molto raro, che uno Stato definisca crimine l'ingresso clandestino nel territorio.

Ho fatto una breve ma precisa ricerca interrogando i principali rappresentanti permanenti dei Paesi di accoglimento di flussi migratori, a cominciare dagli Stati Uniti, ma anche Francia, Inghilterra, Germania e Australia per capire se nei loro ordinamenti sia prevista una simile clausola.

Ebbene, tra i Paesi che ho menzionato non ho riscontrato che vi sia alcun precedente. Senz'altro esistono Paesi che prevedono una criminalizzazione dei fenomeni migratori, tuttavia i grandi Paesi di tradizioni migratorie e di accoglimento dell'emigrazione non prevedono una criminalizzazione così diretta del clandestino.

Questa è una delle questioni su cui i nostri interlocutori si interrogano. Evidentemente va spiegato – è quello che sto facendo a Ginevra – che è una tappa di un processo: l'Italia viene da una grande tradizione emigratoria, come dimostrano le nostre nutrite comunità di italiani nel mondo, ed è entrata solo una ventina di anni fa in questa fase di accoglimento dell'immigrazione.

Il primo argomento che uso per spiegare la situazione del nostro Paese è il fatto che l'Italia non ha necessariamente una memoria storica di immigrazione e accoglimento e che anzi ne ha una all'inverso.

Il secondo argomento, invece, ha a che fare con la straordinaria intensità del fenomeno immigratorio. Nel momento in cui l'Italia vive questa fase di accoglimento, si trova a dover gestire un flusso particolarmente massiccio di immigrazione attraverso il Mediterraneo e altri punti meno conosciuti dalla nostra opinione pubblica, ma che noi sappiamo esistono. I dati fornitimi dal Ministro dell'interno indicano che dal 1° gennaio 2007 al 30 giugno 2009 abbiamo raccolto solo dal Mare Mediterraneo 52.875 persone. Il dato è importante perché dimostra come il Paese sia impegnato sul fronte.

Il terzo argomento che sto usando è che l'Italia ha chiesto e ottenuto dopo vari mesi, e forse anche anni, di parlarne in sede europea a Bruxelles. Le statistiche ci danno ragione: il massiccio flusso di immigrati che varca i nostri confini non vuole necessariamente rimanere in Italia ed en-

tra nel nostro territorio perché il nostro è il Paese più vicino che consente di raggiungere lo spazio europeo. Essendo questa l'intenzione degli stessi migranti, il *burden sharing*, la divisione degli oneri, va fatta a livello europeo. Entro dicembre dovrebbe essere approvato il cosiddetto «*Stockholm package*», che è ora in discussione a Bruxelles e che dovrebbe avere delle clausole di *burden sharing* volontario, delle *guidelines* in materia di diritto di asilo.

Uno dei punti delicati sta, infatti, nel concedere la possibilità – lo dobbiamo fare perché esistono delle convenzioni che abbiamo sottoscritto e ratificato – a questa gente, se vuole, di chiedere il diritto d'asilo. Il pacchetto che si sta definendo in sede europea, e che dovrebbe essere approvato auspicabilmente nel Consiglio europeo di dicembre, dovrebbe facilitarci. Questo, quindi, è un altro degli argomenti che uso con i miei interlocutori internazionali per spiegare la situazione italiana, il nostro approccio, le nostre aspettative.

Se fosse possibile applicare una politica che fosse visibilmente e inequivocabilmente conforme alle convenzioni internazionali che abbiamo sottoscritto, sarebbe opportuno farlo in tempi abbastanza rapidi con modalità che dovrete definire voi. Probabilmente c'è qualche adattamento normativo o qualche aggiunta o qualche precisazione da fare, ma evidentemente questo è il tipico compito di proposizione di un argomento da parte del Parlamento al Governo.

L'altro aspetto su cui probabilmente saremo esaminati e scrutinati è l'altra faccia della medaglia: non c'è solo il problema dell'accoglimento, ma anche quello relativo al trattamento delle minoranze (non intese in senso tecnico). Nel nostro territorio abbiamo delle minoranze che trattiamo molto bene: esiste un manuale del Ministero dell'interno che non si limita alla semplice elencazione delle minoranze. Non ci sono soltanto i tedeschi dell'Alto Adige o i francesi della Val d'Aosta; esistono dei gruppi etnici ancora più minoritari: gli sloveni che stanno nel Friuli-Venezia Giulia, gli albanesi della Piana degli albanesi e in altri luoghi, i greci (gente di antica immigrazione), i croati di comuni o municipalità dell'Italia centrale. Esistono delle minoranze «classiche» che riconosciamo e cui garantiamo tutti i diritti; accanto a queste però ci sono i rom, una popolazione che è diventata una minoranza nel nostro territorio.

Come sappiamo, esistono tre tipi di rom nel territorio italiano: ci sono quelli italiani, che sono in gran parte giunti da noi – questo lo so per mia pregressa esperienza – unendosi all'esodo dei nostri connazionali dalle zone dell'Istria e della Dalmazia verificatosi negli ultimi anni della seconda guerra mondiale e nei primi anni Cinquanta. Sono quindi confluiti insieme a loro perché si è mosso il confine e c'è stato questo esodo. Sono italiani come gli altri esuli.

Una seconda tipologia è rappresentata dai rom extracomunitari. Vi è infine, la terza tipologia dei rom comunitari confluiti di recente, in modo forse più massiccio di prima, quando abbiamo aperto le porte ad alcuni Paesi dei Balcani, che sono diventati Stati membri dell'Unione europea. Questa situazione richiede naturalmente forme di protezione, di estensione

e di riconoscimento di diritti che vanno perfezionate; esistono già, infatti, delle forme di integrazione nel senso che tutte le amministrazioni competenti, per quanto ne sappia ma evidentemente ne sapete molto di più voi, stanno cercando di fare programmi, a volte anche con fondi comunitari, per l'integrazione dei rom nel nostro territorio e l'estensione dei diritti. È stato anche condotto un censimento. Anche in questo caso il discorso è *in progress*: ci si sta lentamente avvicinando a un trattamento consono alle normative internazionali che abbiamo sottoscritto, ma c'è ancora molto da fare.

Un terzo punto su cui forse si concentrerà l'esame nei confronti dell'Italia sono le condizioni di detenzione. Le prigioni e le carceri presentano il problema del sovraffollamento, che il Governo mi sembra stia affrontando proprio in queste settimane e che crea quasi automaticamente violazioni dei diritti umani perché, come molti hanno già precisato, detenzione significa che il soggetto deve essere trattenuto e non privato dei diritti umani basilari che devono essere riconosciuti a tutti.

Un altro aspetto che influisce sul sovraffollamento delle carceri e le modalità di detenzione riguarda la lunghezza delle procedure giudiziali. In molte sedi, ma anche nel Consiglio dei diritti umani a Ginevra, viene notato che le nostre procedure giudiziali sono troppo lunghe e, per essere troppo garantiste, finiscono per esserlo poco. Dobbiamo quindi prepararci anche in tal senso.

Lo scrutinio-Paese valuterà anche l'altro fattore, sempre connesso al problema dell'immigrazione e delle minoranze, della discriminazione razziale o sessuale. Le perplessità sono soprattutto legate alle migrazioni. Le informazioni raccolte sono quelle pubblicate dai giornali italiani o dai giornali internazionali, le fonti quindi sono tutte note. Si tratta di vedere quali sono le incriminazioni, le accuse, le lacune.

A proposito di discriminazione razziale, c'è il fatto che noi non abbiamo accettato i risultati della conferenza di Durban II per le ragioni che penso vi siano già note.

Come certamente saprete, quella di Durban è stata una conferenza dedicata al tema della lotta al razzismo e alla discriminazione razziale e, mentre l'Italia ha accolto le conclusioni della conferenza Durban I tenutasi nel 2001, non ha invece accolto quelle di Durban II, che si è svolta nel 2009. Nel corso della sessione di lavoro di tale conferenza, fra l'altro, si è verificato un problema piuttosto grave, in conseguenza del quale molti dei nostri *partner* europei hanno abbandonato i lavori. Ciò è accaduto quando il Presidente iraniano è andato vicino a negare l'esistenza dello Stato di Israele, che ha qualificato con toni molto pesanti. In verità, la nostra rappresentanza aveva già abbandonato la conferenza poiché aveva colto il forte rischio che vi fosse una connotazione anti-israeliana molto forte nelle conclusioni finali.

Mi permetto di osservare in questa preziosa occasione, che in realtà le conclusioni non sono così negative come noi avevamo temuto perché i delegati e tutti le delegazioni hanno tenuto conto degli emendamenti che noi stessi avevamo proposto prima di abbandonare i lavori.

Le conclusioni finali, quindi, sono state poi accettate praticamente da tutti i nostri *partner* europei. Mi riferisco alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, che pure hanno abbandonato la sala alla fine dei lavori, e a tutti i principali Paesi dell'Unione europea. Un solo Stato non le ha accettate, l'Olanda, ma proprio in queste settimane, in sessione plenaria, ha dichiarato che le conclusioni sono comunque una «base di lavoro».

Noi non siamo arrivati a questo, ma abbiamo segnalato che è nostra intenzione collaborare pragmaticamente, purché il nostro punto fondamentale di critica a queste conclusioni non venga compromesso.

Vorrei concludere con un'annotazione che credo il mio collega di Roma responsabile del settore dei diritti umani, il ministro plenipotenziario Simonetti, abbia già rilevato: occorre arrivare all'appuntamento esame-Paese avendo colmato una lacuna che ci portiamo dietro dal 2007. Al riguardo, era già stato presentato un progetto di legge, il cui *iter* però non è mai giunto a conclusione a causa dell'interruzione della legislatura. Credo che ormai i tempi siano maturi per costituire un'Autorità nazionale indipendente simile a quella istituita praticamente in tutti i Paesi, compresi taluni Paesi meno avanzati. Tutti ormai si sono dotati di un'Autorità indipendente cui hanno riconosciuto un mandato abbastanza ampio. Tale Autorità è prescritta dalle convenzioni che abbiamo firmato e ratificato. Sia il Consiglio dei diritti umani di Ginevra, che l'Alto Commissariato per i diritti umani nutrono grandi aspettative circa il fatto che l'Italia si doti di questo strumento.

Personalmente ritengo che questa Autorità nazionale indipendente dovrebbe avere un mandato forte, ma anche molto vasto affinché possa sovrintendere a tutte le questioni derivanti dalle varie convenzioni internazionali, le quali, tutte, prevedono una sorta di monitoraggio. Esistono questioni legate al tema dei minori, alle donne, alla tortura, ai diritti civili e politici. Ecco, l'Autorità nazionale potrebbe occuparsi di tutti questi aspetti avvalendosi di personale competente nei vari settori.

Concludo qui il mio intervento, se siete d'accordo, anche se avrei molte altre cose da aggiungere. Se lo riterrete opportuno, potremo semmai prevedere un ulteriore incontro nel corso del quale discutere, in particolare, del *Goldstone report* o della questione israelo-palestinese, che credo vi interessi.

**PRESIDENTE.** Le questioni da discutere sarebbero moltissime. E a proposito del *Goldstone report*, proprio nei prossimi giorni, dopo il voto del Consiglio, in seno all'Assemblea generale avrà inizio il dibattito su tale rapporto.

Mi pare, comunque, che lei ci abbia offerto materiale sufficiente per avviare una discussione e per consentire un approfondimento, quindi cedo immediatamente la parola ai senatori che intendono intervenire.

**LIVI BACCI (PD).** Ringrazio preliminarmente l'ambasciatore Laura Mirachian, che credo abbia posto correttamente l'accento sui punti su cui noi obiettivamente presentiamo delle debolezze.



Inizio dal primo: la questione della normativa sull'immigrazione. Lei ha giustamente detto che costituisce una rarità il fatto che uno Stato all'inizio del nostro millennio introduca un reato di immigrazione clandestina o, meglio, di immigrazione irregolare, visto che clandestino è chi si nasconde, mentre molti dei nostri irregolari sono alla luce del sole. Questo, dunque, è un punto debole.

Alcuni Stati classificano l'immigrazione clandestina reato quando si realizza con colpa, ma sono retaggi del passato. La tendenza è di non criminalizzare un fenomeno che, purtroppo, spesso si rende necessario e obbligato. E appaiono scarsi gli elementi che possiamo portare a difesa di questa decisione legislativa nell'ambito del prossimo esame.

L'unica nostra difesa è quella tradizionale italiana, vale a dire che il reato c'è ma non si vede, non si cerca, non si fa uscire alla luce del sole.

Se lei interroga i nostri questori e domanda come si comportano davanti al fenomeno delle centinaia di migliaia di clandestini irregolari presenti in Italia, o se abbiano ricevuto circolari dal Ministero degli interni per spronarli a pattugliare le stazioni, dove si riuniscono i peruviani, il giovedì sera, o il parco dove vanno invece i filippini a fare il picnic la domenica, i questori rispondono che non hanno ricevuto alcuna indicazione di questo genere e che si guardano bene dal mettere in atto qualsiasi iniziativa.

Quindi, la nostra unica difesa è la tipica difesa italiana: esiste cioè una «normaccia», per così dire, ma non ce ne curiamo, facciamo finta che non ci sia. Non so se questo possa rappresentare una difesa perché, per la verità, è una difesa che ci indebolisce.

Come pure debole è la difesa con la quale si sostiene che, tutto sommato, ci troviamo nel mezzo di una transizione vorticoso e quindi cos'altro potremmo fare, poverini? Siamo un po' travolti. È vero. Ma ci potrebbe essere obiettato che il fenomeno dell'immigrazione in Italia esiste dall'inizio degli anni Settanta. Sono quasi quarant'anni. Dire che siamo impreparati, che – poverini – non lo sapevamo e che, quindi, siamo stati presi di sorpresa da questo fenomeno è dunque, anche questa, una linea di difesa un po' deboluccia.

Una questione dolente che lei ha giustamente sollevato è quella del diritto di fare domanda d'asilo. Nelle audizioni che abbiamo avuto qui e nella Commissione Schengen con il sottosegretario Mantovano è emerso chiaramente che questo diritto non viene garantito. Ci possiamo arrampicare sugli specchi e trovare i cavilli che la nostra tradizione giuridica è riuscita ad accumulare nel tempo, però la sostanza è che il riaccompagnamento o il respingimento in mare non permette l'espressione di questo diritto. È una cosa sventurata cui dobbiamo porre rimedio. Questo è bene che si sappia, anche se è già noto. Siamo noi italiani che spesso facciamo finta di non saperlo.

Per quanto riguarda la questione dei rom e sinti, dopo un gran parlare, l'opinione pubblica italiana se ne è un po' dimenticata negli ultimi cinque o sei mesi, tant'è che svolgiamo una serie di audizioni per approfondire il fenomeno, su iniziativa della Presidenza della Commissione.

Anche in questo caso abbiamo diverse falle. Ci dimentichiamo che gran parte della recente immigrazione rom e sinti è comunitaria: vengono dalla Romania, dalla Bulgaria e, anche se in misura inferiore, dalla Slovacchia. È un'immigrazione interna europea e, quando avremo una cittadinanza europea, saranno migranti interni come chi arriva da Canicattì o da Bussoletto. Credo che abbiamo qualche problema e penso che essere sotto scrutinio possa essere importante per concordare precise e accettabili politiche in materia.

La questione delle carceri la lascio da parte. Ci sono i ben noti dati obiettivi del sovraffollamento e della lunghezza dei processi.

L'ultima osservazione che volevo fare è brevissima e retrospettiva. Mi domando se l'aver abbandonato la discussione di Durban II sia stato un atto politico razionale e intelligente dal momento che poi il documento conclusivo è stato assai diverso da quello che ci si attendeva. Se noi fossimo restati, non avremmo contribuito a rendere ancora più accettabili le conclusioni del documento? È un interrogativo che pongo e che avevamo posto al ministro Frattini, ma allora sembrava che l'abbandono fosse l'unico gesto possibile. La diplomazia mi risulta sia fatta di discussione e non di abbandono di sedie e, quindi, c'è forse stato un errore di strategia. Lo ricolmeremo in qualche modo appoggiando le conclusioni di Durban II, nel modo in cui l'ha fatto l'Olanda?

*MIRACHIAN.* L'Olanda le considera una buona base.

Gli americani non hanno partecipato né a Durban I né a Durban II; non hanno quindi accettato nulla. Ricordo che i titoli delle conferenze di Durban erano «contro il razzismo e la discriminazione». Bisogna porsi in un ordine di idee internazionale. Si tratta di questioni molto importanti.

Cosa hanno fatto gli americani entrando quest'anno nel Consiglio dei diritti umani? Subito dopo il loro ingresso nella sessione di settembre, dopo avere disertato il Consiglio stesso e le due conferenze di Durban, hanno presentato insieme all'Egitto, che rappresenta i Paesi arabo-islamici, una mozione, approvata per consenso, in cui si riprendono quasi tutti i punti di Durban. Si tratta di una mossa molto abile. Gli americani in tal modo hanno fatto un salto di qualità accettando quasi tutte le conclusioni di Durban e riproponendole con questa mozione cosponsorizzata con l'Egitto. In questo modo, hanno fatto quadrare il cerchio, assicurandosi di essere protagonisti nella politica antirazziale e antidiscriminatoria senza compromettere la precedente amministrazione che aveva assunto altre determinazioni. Noi siamo rimasti in una posizione problematica, che possiamo tuttavia superare collaborando pragmaticamente, come stiamo facendo, e mantenendo quella che gli inglesi chiamerebbero una *constructive ambiguity*. Senza troppo clamore possiamo fare dei gesti e delle dichiarazioni che recepiscono il contenuto di quello che abbiamo accantonato per ragioni contingenti.

*LIVI BACCI (PD).* Mi resta solo da ricordare che il Ministero aveva fatto delle promesse in merito ad un progetto governativo sull'autorità in-

dipendente; per ora però non ne abbiamo traccia. Forse il nostro Presidente o il Vice Presidente possono essere più precisi su questo.

PERDUCA (*PD*). Signor Presidente, ringrazio l'ambasciatore Mirachian per averci presentato un quadro che, secondo me, è chiaramente dettato, da un lato, dalla necessità di rappresentare il nostro Paese all'interno di un consesso internazionale e, dall'altro, dalla necessità di sottolineare che stiamo attraversando un processo. Tutto ciò viene fatto adottando una linea non giustificativa, ma esplicativa di una serie di misure dettate dalla necessità di governare alcuni fenomeni nuovi che il nostro Paese sta vivendo. Se uno dovesse rivedere questo processo, iniziato forse una decina di anni fa, noterebbe che ogni piccolo passo in avanti equivale a un passo indietro dal punto di vista della tutela dei diritti umani in qualsiasi campo, sia che si parli di italiani – quotidianamente noi abbiamo la riprova che questo non è più uno Stato dove la certezza del diritto è la regola che ci organizza – sia che riguardi i non italiani, prima intesi come non cittadini dell'Unione europea e adesso intesi come cittadini di altri Paesi.

All'elenco delle tematiche presentato oggi dall'ambasciatore Mirachian, ne avrei altre due da aggiungere: da una parte, la libertà di stampa e, dall'altra, una serie ulteriore di discriminazioni sulla base anche dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale. Terminologia quest'ultima peraltro negata all'interno del dibattito inerente alla legge contro l'omofobia svoltosi presso la Camera dei deputati (quindi, non in un dibattito *a latere*, ma in seno ad un organo legislativo della nostra Repubblica). Credo che questi siano due ulteriori enormi problemi che l'Italia dovrà affrontare in sede di Consiglio dei diritti umani.

Parto dalla seconda questione rifacendomi anche a molte delle questioni che lei ha sollevato nel corso del suo intervento. Non c'è misura o non risposta ad una richiesta da parte della società civile di regolamentare determinati fenomeni adottata dal nostro Governo che non abbia subito la censura di una delle agenzie delle Nazioni Unite. Naturalmente tale responsabilità è più propriamente del Viminale, che non della Farnesina e questo, a coloro tra noi che fanno parte anche della Commissione affari esteri, è chiaro.

Ciò non toglie però che il Governo debba essere rappresentato dalla nostra diplomazia in sede internazionale quindi bisognerà stare attenti, secondo me, perché si renderebbe un cattivo servizio allo scopo previsto dal Consiglio dei diritti umani, a non eccedere nell'indorare quella che, invece, è una pillola avvelenata e che da due o tre anni si continua a voler vendere agli italiani. Ed ecco che mi collego alla questione della libertà di stampa.

Ci sono studi (più recentemente ne è stato pubblicato uno anche sul Corriere della sera) condotti dal centro di ascolto radicale in cui si dimostra che le notizie di piccola criminalità, di criminalità giudiziaria, di cronaca nera negli ultimi tre anni hanno occupato circa il 35 per cento del-

l'informazione di tutte le notizie di maggiore ascolto rispetto ad un valore normale attestato intorno al 10 per cento.

Ciò ha dato determinato la percezione di un aumentato rischio, che è stato poi utilizzato come giustificazione per l'adozione di una serie di misure emergenziali che spaziano – è stato ricordato poco fa – dall'inclusione di un nuovo reato (quello dell'immigrazione clandestina), a cose che non hanno niente a che vedere con gli argomenti che solitamente sono al centro del dibattito sui diritti umani, come ad esempio le manifestazioni sportive, per cui si è addirittura andati a creare un aggravante se un crimine viene commesso all'interno di uno stadio di calcio, creando anche la flagranza di reato a tre giorni dalla commissione dello stesso.

Viviamo in un Paese che è contro la certezza del diritto e, quindi, contro lo Stato di diritto. Questo è il problema dell'Italia dinanzi al Consiglio. Quella in cui viviamo non è più una democrazia proprio perché non si basa più su regole che garantiscono i diritti individuali, ma progressivamente ha affidato al diritto penale qualsiasi tipo di fenomeno con l'ulteriore trovata italiana di scaricare questo appesantimento e aggravamento delle pene sui non cittadini italiani.

Molti dei presenti hanno trascorso il *weekend* di Ferragosto a visitare alcune carceri del nostro Paese. Ebbene, abbiamo scoperto una realtà che chi è un po' più attento a queste questioni ben conosceva e che adesso è stata documentata e, finalmente, riconosciuta anche dal Ministero della giustizia: il 40 per cento dei detenuti in carcere è rappresentato da cittadini non italiani o non cittadini italiani che sono in carcere fondamentalmente per il combinato disposto di due leggi. La prima di esse regola la presenza delle sostanze stupefacenti sul nostro territorio e porta il nome del Presidente della Camera dei deputati e del Sottosegretario alla famiglia e alle questioni relative alla droga, cioè la legge Fini-Giovanardi. L'altra ha sempre il nome del Presidente della Camera dei deputati e il nome di un altro Ministro, ed è la Bossi-Fini, che regola la presenza dei non italiani sul nostro territorio.

Si vede progressivamente come le violazioni della prima (la legge sulla droga), che interessano, chiaramente, molto di più i cittadini italiani piuttosto che i non italiani in virtù del fatto che si acquisiscono cose vendute da altri, sono andate ad interessare i non italiani utilizzando o dando addirittura ulteriori elementi perché si potessero finalmente far funzionare le parti pessime della legge Bossi-Fini relativamente alla regolamentazione della presenza di non italiani sul nostro territorio fino ad arrivare a creare la figura dell'immigrato clandestino.

La combinazione di queste due norme ha determinato un affollamento delle carceri. Successivamente, al contrario di quanto forse avviene in alcune Regioni d'Italia, si è iniziata a paventare l'implicazione del reato di irregolarità, di clandestinità in Italia e, proprio perché si è ormai raggiunto il livello di 65.000 presenze sulle 42.000 scarse regolari nelle nostre carceri, le carceri hanno iniziato a svuotarsi o a non riempirsi a danno dei centri di identificazione ed espulsione che, come sappiamo, all'interno

del pacchetto sicurezza hanno subito ulteriori modifiche sia per quanto concerne il carattere generale, che la permanenza all'interno degli stessi.

*MIRACHIAN.* Poi vorrei integrare quanto ho detto a proposito di Lampedusa.

*PERDUCA (PD).* A parte Lampedusa, uno dei primi sopralluoghi che abbiamo effettuato come Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani prevedeva proprio la visita a Lampedusa all'indomani della modifica della natura dello stesso centro.

Voglio ricordare che oggi i centri di identificazione ed espulsione accolgono persone che, entrate e rimaste nel nostro Paese in maniera illegale, sono state insieme a persone che, pur trovandosi in analoga situazione, sono anche dei criminali.

Noi, dunque, abbiamo creato una sorta di miscela di non criminali e di criminali usciti di prigione che devono essere espulsi dopo l'identificazione e li abbiamo fatti convivere creando condizioni pericolosissime in questo contesto anche perché chi era criminale continua ad esserlo all'interno dei CIE, dove le forze dell'ordine, chiamate a tenere sotto controllo la situazione, sono totalmente impreparate, dal punto di vista tecnico, per gestire un nuovo contesto.

Spero allora di poter essere a Ginevra per informare la stampa di tutto ciò, anche perché – e qui torno sulla libertà di stampa – in questo Paese non si può criticare né la maggioranza né l'opposizione se non si è parte delle due fazioni che quindi si mantengono in vita vicendevolmente. Tuttavia, sono questioni che credo debbano assolutamente essere conosciute, *in primis* dai nostri partner europei poiché ci sarebbero tutte le condizioni, visto che noi quotidianamente facciamo le bucce alla Turchia, per sospendere l'Italia dall'Unione europea visto che – come dice la Corte europea dei diritti umani, non io – ci troviamo nella stessa situazione.

In secondo luogo, ciò deve emergere perché è opportuno che tutto il mondo sappia che, se ci sono delle emergenze, non devono essere trattate con questo processo che lei ha voluto richiamare più volte perché mi pare che sia un regresso ad anni molto più distanti dalla democrazia liberale di quelli che, purtroppo, l'Italia vive nel 2009.

*MIRACHIAN.* Vorrei commentare ciò che è stato detto e che mi sembra un utile contributo al nostro dibattito, ma soprattutto al dibattito di Ginevra.

La mia è una riflessione sia professionale, che personale. Se questa è la situazione attuale con le lacune e le devianze che lei, senatore Perduca, ha descritto, ben vengano i monitoraggi internazionali che, in tale ottica, si rivelerebbero veramente benefici per la democrazia e per gli standard del Paese.

Non c'è alcun atteggiamento giustificatorio o di lassismo da parte di un rappresentante permanente, che deve semplicemente spiegare la situa-

zione qual è senza inventare giustificazioni, ma anche senza omettere di darne. Non vorrei certo essere accusata di peccato di omissione: quando si dialoga con un Paese terzo, non necessariamente l'interlocutore è tenuto a conoscere qual è la realtà italiana, né la nostra storia, la nostra attitudine. A volte è necessario fornire spiegazioni, elementi; ciò fa parte dei doveri d'ufficio.

Queste spiegazioni, sono d'accordo con lei, senatore Perduca, non devono essere giustificative. Aggiungo che forse dovremmo approfittare di questa opportunità, del monitoraggio internazionale intendo, un'opportunità anche per le forze politiche per fare il punto e per dare il dovuto impulso ai Governi.

Vorrei aggiungere una breve riflessione sul centro di Lampedusa, che è un punto molto importante. Quando si parla di migrazioni, ci sono tre cose che ci vengono rimproverate *apertis verbis* da molti interlocutori come l'UNHCR, l'Alto Commissariato per i diritti umani, e l'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni).

L'Italia ha smantellato Lampedusa che era considerata un fiore all'occhiello dell'Italia, dell'UNHCR e dei Paesi terzi che collaboravano perché cointeressati. C'era un *pool* internazionale che collaborava a fare sistema. Si domandano perché abbiamo chiuso, visto che pensavano di replicare il modello Lampedusa in altri Paesi e situazioni. È una cosa che mi viene detta continuamente e che ho il dovere di riferire.

Il secondo punto, che è stato toccato dai senatori Perduca e Livi Bacci, riguarda i nostri respingimenti in mare. Quello che mi viene osservato, pur nel riconoscimento del valore di tutte le nostre Forze dell'ordine (Guardia di finanza, Carabinieri e Polizia), verso le quali non raccolgo che parole di apprezzamento e verso cui nessuno ha mai mosso una critica, ha a che fare con il concetto di respingimento in alto mare e con l'indirizzare il barcone verso altre coste, circostanza che può configurarsi come violazione del diritto del mare, che garantisce invece la protezione dei natanti in pericolo.

La perplessità riguarda i respingimenti in alto mare per non dare, come aggiungono alcuni, la possibilità di chiedere il diritto d'asilo. Si tratta di vari filoni che si incrociano e che fanno sì che tutto sia piuttosto opaco agli occhi dei nostri *partner* e dall'Alto Commissariato.

Il terzo punto della problematica delle migrazioni e dei respingimenti riguarda il Paese verso cui si respinge, che può non avere firmato le convenzioni, cosa che rende molto difficile la collaborazione con gli organismi delle Nazioni Unite. Non esiste un accordo di insediamento o di collaborazione con l'UNHCR. Questo è il terzo capitolo importante di cui si discute quando si parla della nostra politica. Vi riferisco quanto mi viene detto perché penso sia un mio dovere.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Signor Presidente, condivido molte delle cose dette. Userò un paradosso – so che il collega Perduca me lo permette – per cui, pur condividendolo pienamente, metterò completamente da parte il suo discorso. Essendo infatti qui presente non in veste di militante

dei diritti umani, ruolo che ho ricoperto come il collega Perduca ed altri per moltissimi anni, ma in qualità di parlamentare della Repubblica, credo di avere dei doveri supplementari non minori rispetto a quelli derivanti dallo stato di militante dei diritti umani.

Condivido il discorso fatto su alcune questioni, ma il problema secondo me sta nel fatto che alcuni Paesi mantengono la concezione di Stato ottocentesco (lo dico da federalista europeo), che mi sembra una critica più radicale rispetto a quella rivolta ai singoli diritti individuali. Vi è un problema complessivo di gestione delle Nazioni Unite che si riferiscono agli Stati, che, per me, non sono più il tutto dell'orizzonte degli esseri umani. È un codice di utilizzo e a me interessa la valigia diplomatica dei diritti umani.

Mi preme spiegare se vi è o no dopo Durban la consapevolezza da parte dello Stato italiano e del Governo temporaneamente in carica del fatto che una posizione politica assunta possa avere avuto risultati di efficacia in un senso o nell'altro. Scoprire infatti questo fa scoprire se alle future conferenze, siano esse Durban o altro, bisogna partecipare e in che modo e, per citare un esempio famoso, quando è utile alzarsi e battere la scarpa sul tavolino a cui si siede. Anche la sedia vuota è una funzione politica, se questa è efficace ed efficiente.

La seconda questione è sapere se e come hanno funzionato i rapporti precedenti rispetto alle 16 Nazioni considerate ogni volta dal Consiglio generale. È evidente che non vengono scelte 16 Nazioni perché questo è il numero perfetto o dedotto da alcune tavole, ma perché tra 16 Nazioni tutti possono sentirsi più rispettosi dei diritti umani e un po' meno offesi nel loro amor proprio di Stato nazionale dell'Ottocento se una loro riflessione viene messa in discussione. A me non interessano le questioni di maggioranza o opposizione: mi preme più che altro sapere se viene presa in considerazione a livello più generale l'evoluzione degli Stati rispetto a questo tema e non semplicemente la loro politica estera o quella del temporaneo Governo della Nazione.

In ultimo, siccome mi interessa il risultato generale e poiché lei, per il suo lavoro, è esperta in tal senso, le volevo chiedere se pensa che sia possibile indirizzare una discussione che, al di là di quello che diremo perché ciascuno ricopre un ruolo di opposizione o di maggioranza, non sia l'utilizzo di un rapporto che poi, a parti rovesciate, viene utilizzato in futuro e che sia, invece, un qualcosa che fa fare un avanzamento al Paese complessivamente dopo febbraio. Esprimo un'opinione personale avendo come riferimento le cose dette prima in maniera anche più dura. Mi chiedo, se devo convincere la parte cui sono avverso politicamente, fatta di altri italiani che non votano come me ma che rispetto essendo, tra l'altro, la maggioranza, come sia possibile penetrare in questa riflessione non producendo una chiusura delle parti presenti nel Paese e facendo in modo che dopo febbraio venga rimessa in discussione l'efficacia dei risultati. Come ha funzionato in un altro Paese il tema dell'utilizzo delle norme contro l'immigrazione? È possibile spiegare che non ha una connotazione di destra o di sinistra il dare conto dell'efficacia delle norme? Il rischio sta

nel fossilizzarsi sulle posizioni tenutesi nel dibattito sulla legge sulla sicurezza, di cui sono stato un fiero avversario, e lo dico pubblicamente. A me interessa, invece, andare avanti rispetto a quello: o convinco qualcuno in più che vi è un modo diverso di fare alcune cose oppure, dopo il risultato che emergerà dall'analisi che verrà compiuta sul nostro Paese, ci troveremo nella stessa condizione di prima.

A me interessa questo.

PERDUCA (PD). Lei ha parlato di conoscenza.

Ebbene, la BBC, El País, El Mundo, il New York Times hanno illustrato nel dettaglio la pratica dei respingimenti documentandola con dei video. Naturalmente, non voglio incolpare le nostre Forze dell'ordine, ma noi abbiamo firmato un accordo di cooperazione con un Paese – è bene metterlo agli atti – che si chiama Libia rispetto al quale alcuni dei presenti si sono opposti o astenuti e sono stati firmati quattro ulteriori accordi il cui contenuto è a noi sconosciuto.

Questo è un ulteriore capitolo nero, quanto a rispetto del diritto internazionale, della nostra Repubblica. Probabilmente al loro interno c'è scritto cosa si deve fare nel caso si individuino delle navi vicine o lontane dalla nostra costa. Non credo, quindi, si tratti di un problema di conoscenza perché nella rubrica Panorama della BBC, giusto due settimane fa, in prima serata, si parlava dell'Italia e dei respingimenti.

Le auguro, quindi, buon lavoro e credo ne avrà davvero bisogno visto che ormai l'Italia, aimhé, non è più un segreto per nessuno.

PRESIDENTE. Aggiungo solo alcune brevi considerazioni.

Anch'io ritengo che si debba guardare alla verifica di febbraio come ad un'occasione positiva per il nostro Paese, considerare cioè il rapporto con gli organismi internazionali e dunque questo stesso scrutinio come un'opportunità per riflettere su alcuni grandi temi che caratterizzano l'ambito dei diritti umani.

Come sono convinto che il Governo debba fare una valutazione politica e chiedersi se la costituzione di un'autorità indipendente non aiuti, da una parte, l'Italia nelle relazioni internazionali e permetta, dall'altra, di sottrarre la questione dei diritti umani – data la sua rilevanza – dal tritacarne, per così dire, della polemica politica ricollocandola in un ambito più consono d'intervento e di lavoro. La costituzione dell'*Authority* credo possa rivestire anche questo significato e interpretare questo ruolo.

A puro titolo informativo ricordo inoltre che questa mattina ho incontrato il ministro Simonetti, presidente del Comitato interministeriale per i diritti umani, che ci ha informato che il lavoro per la predisposizione di un disegno di legge di iniziativa governativa sta procedendo. A tale riguardo mi sembra che sulle linee che ci sono state illustrate vi possa essere un'ampia convergenza.

Resta da affrontare un ultimo nodo e se non riusciremo a trovarvi soluzione l'unica decisione possibile resterà quella proposta dal Ministero dell'economia, visto che la costituzione di una struttura con quelle carat-



teristiche prevede una dotazione di fondi indispensabile per il suo funzionamento. Questo è un punto fondamentale sul quale bisognerà insistere.

Quanto, infine, a Durban la questione è stata molto controversa. L'ambasciatore Mirachian ha ricordato che gli Stati Uniti e l'Egitto hanno presentato una mozione.

A mio parere, il fatto che gli Stati Uniti, dopo avere disertato le conferenze di Durban, abbiano deciso di rientrare nel Consiglio ha rappresentato un atto politico molto, molto forte. Ora è necessario recuperare le posizioni. Se si ritiene opportuno adottare, come è stato detto, la formula dell'ambiguità costruttiva è bene farlo.

In occasione poi del dibattito inerente al rapporto Goldstone, ho apprezzato il fatto che Paesi come la Francia e l'Inghilterra, invece che esprimersi semplicemente con una posizione favorevole o contraria, abbiano invitato Israele ad aprire egli stesso un'inchiesta indipendente per verificare.

*MIRACHIAN.* Mi scusi se la interrompo, signor Presidente, ma tengo a sottolineare che ho reso due dichiarazioni: una prima di esprimere il voto contrario, l'altra dopo l'espressione del voto in cui ho spiegato i motivi che ci avevano ispirato.

In quell'occasione si è dibattuto del trasferimento a New York dell'esame della questione, di fatto bloccando il processo di monitoraggio e politicizzandolo. Anche se il dibattito si sposta in una massima tribuna, quale quella di New York appunto, di fatto si blocca il processo di investigazione e di monitoraggio del Consiglio dei diritti umani, quindi dell'organo competente per eccellenza. Il rapporto Goldstone, comunque, verrà nuovamente esaminato a Ginevra nel prossimo mese di marzo dal Consiglio, che in quella occasione si pronuncerà nuovamente.

Si è inoltre discusso del fatto che Israele abbia già invitato ad intraprendere e rafforzare le inchieste nazionali (alcune già in corso), visto che, essendo uno Stato a differenza di Hamas, Israele può contare su strumenti efficaci per condurre inchieste nazionali e condannare le persone che si sono rese responsabili delle violenze. Ho utilizzato questo argomento con forza, cosa che non hanno fatto né i francesi né gli inglesi, che hanno abbandonato i lavori senza rilasciare dichiarazioni di voto. Dunque, bisogna vedere come i giornali riportano le notizie.

Ebbene, in quell'occasione l'Unione europea si è divisa in tre gruppi. Il primo rappresentato da quattro Stati (compresa l'Italia che ha fatto una dichiarazione di voto), che, su un totale di otto, hanno espresso un voto contrario. Il secondo rappresentato dalla Francia e dal Regno Unito, che hanno abbandonato i lavori dopo che la Francia (che non aveva ancora ricevuto istruzioni da Parigi) aveva chiesto due ore di tempo che non le sono state concesse. Il collega inglese è uscito per ragioni meno chiare, ma in realtà – supponiamo – perché Londra, come noi, aveva cercato di adottare nella stesura della risoluzione una formula che consentisse ai Paesi europei di astenersi evitando di esprimere un voto contrario. Infine, due altri Paesi si sono astenuti.

PRESIDENTE. La ringrazio per questa precisazione.

A me era nota la dichiarazione congiunta rilasciata dai rappresentanti della Francia e del Regno Unito, con la quale chiedevano ad Israele l'apertura di un'inchiesta che avesse non solo le caratteristiche di un'inchiesta promossa dall'autorità giudiziaria israeliana, ma che garantisse, per composizione e struttura dell'inchiesta stessa, un'inchiesta indipendente dal Governo.

L'informazione che lei ci ha fornito, comunque, è senz'altro preziosa considerando che io stesso, che credo di essere piuttosto attento, non ne ero a conoscenza.

Prima di cederle nuovamente la parola per rispondere alle ultime osservazioni, volevo rinnovarle quanto già anticipato informalmente e cioè che saremo estremamente felici di ospitare in audizione presso la nostra Commissione l'Alto Commissario, la signora Navi Pillay. Questa rappresenterebbe per noi un'occasione di discussione davvero importante ed interessante. Se lei può farsi latrice di questo invito, gliene saremo molto grati.

MIRACHIAN. Ci sarebbero molte altre cose da aggiungere.

Tuttavia, in conclusione vorrei soffermarmi sulla necessità, credo ormai da tutti condivisa, di predisporre una sorta di *road map*, un percorso che ci guidi con maggiore chiarezza nell'adempimento degli obblighi che abbiamo assunto in sede internazionale sui grandi temi che abbiamo affrontato. Un elemento di tale percorso è senz'altro rappresentato dal prossimo esame-Paese che, come lei ha detto, signor Presidente, deve essere inteso come un'opportunità di riflettere seriamente su cosa non va secondo i partner, l'Alto Commissario dei diritti umani e le Nazioni Unite.

Un ulteriore elemento potrà essere rappresentato da una visita a Roma dell'Alto Commissario, che sappiamo, perché abbiamo già accennato ad una tale eventuale ipotesi, gradirebbe molto un simile invito, di cui mi farò portavoce, perché anche lei pensa che bisogna mantenere un dialogo più intenso con l'Italia.

Anche lei si rende conto, pur essendo stata piuttosto critica in certi momenti, che forse vale la pena approfondire e avere un rapporto più diretto con noi.

Signor Presidente, mi faccio sicuramente carico di questa conferma perché penso che potrà rappresentare la seconda tappa del nostro cammino che mira a conformarci in pieno alla normativa internazionale sulla base degli obblighi che abbiamo assunto. Questa è una risposta al senatore Di Giovan Paolo che chiedeva se questo esame-Paese portava a qualche risultato perché vorrebbe andare avanti. Penso che questo sia sacrosanto. Dobbiamo innanzitutto pensare allo scrutinio-Paese non come ad una cosa da cui difenderci, ma come ad un'opportunità per spiegare, dialogare, ascoltare e focalizzarci su quello che non va. Questo è positivo anche per il Parlamento italiano, perché così saprà meglio dove sono le lacune dei comportamenti italiani, dove bisogna intervenire e come.

L'altra tappa potrà essere l'invito alla signora Navi Pillay, che è sud-africana di origine indiana e che ha a cuore il nostro Paese. L'ultima volta che ci siamo incontrate, mi ha detto che l'Italia è un Paese molto importante e che è il Paese cardine del sistema multilaterale dei diritti umani, per cui si aspetta un rapporto più intenso. Lei mi ha anche detto che si aspetta che l'Italia accetti le conclusioni di Durban. Le ho spiegato quello che sto dicendo a voi, e cioè che di fatto collaboreremo per i seguiti di Durban, che non mancheremo di collaborare con l'Alto Commissario con un approccio pragmatico. Mi direte voi dei tempi per la visita della signora Navi Pillay e, se sarà utile, chiederemo anche all'Alto Commissario per i rifugiati Guterres di venire.

Potremo definire un programma di colloqui anche a livello governativo e di opposizione in modo da fornire a queste personalità che hanno altissime responsabilità internazionali tutte le informazioni e gli approfondimenti del caso.

PRESIDENTE. L'Alto Commissario Guterres lo abbiamo incontrato in occasione dell'Assemblea generale. Lui prevedeva di venire in Italia.

Come lei sa, avevamo anche messo in conto la possibilità di una missione a Ginevra della Commissione che avrebbe potuto essere un ulteriore momento per avere incontri e approfondimenti. L'invito alla signora Navi Pillay potrà avvenire nei tempi più consoni: tra adesso e febbraio ogni momento è buono per noi. Se questa cosa si riuscirà a fare, naturalmente la missione dell'Alto Commissario non riguarderà solo la nostra Commissione, ma una serie di relazioni più complesse in cui noi vorremmo essere inseriti.

Ringrazio l'ambasciatore Mirachian per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e tutti i senatori intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,40.*

